

**MARTEDÌ
19
GIUGNO
1973**

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Domani l'incarico a Rumor, con Fanfani supervisore. Provvedimenti interlocutori per la lira

ROMA, 18 giugno

Fanfani acclamato

Leone ha ripreso le consultazioni, e le concluderà mercoledì incaricando Rumor di formare il nuovo governo. Fanfani è diventato segretario della DC, «per acclamazione». La Malfa, per far vedere che c'è anche lui, ha ritirato fuori la vecchia trovata fanfaniana del «direttorio», cioè di una partecipazione diretta dei segretari dei partiti della maggioranza al governo.

Queste le notizie di una cronaca politica del tutto priva di fantasia. L'elezione di Fanfani a segretario, attesa come una verifica della quantità di «oppositori occulti» presenti nella DC, ha lasciato tutti a bocca asciutta, con la scorciatoia dell'applauso oceanico. Più complicato, com'è stato riferito, il problema della spartizione del potere fra le correnti per le vicesegreterie, tant'è vero che è stato rinviato.

Quanto alla sortita di La Malfa, è destinata a lasciare il tempo che ha trovato. Sul fronte socialista, è da segnalare, prima della riunione della direzione del PSI, un giudizio di Mosca sull'Avanti di domenica, sbraccata lusinghiero nei confronti del congresso democristiano: il quale, secondo il vicesegretario socialista «ha indubbiamente segnato l'innalzamento deciso del livello di consapevolezza di un partito che pure nel corso di vicende oscure non ha mai smarrito il senso di una sua natura popolare legata a una concezione democratica delle istituzioni e alla necessità di un sereno sviluppo civile lungo una linea di chiara riconferma antifascista». Stiamo allegri!

Domenica ha trovato modo di fare uno dei suoi famigerati discorsi anche Andreotti. Secondo lui, il precipitare della svalutazione in fondo non è un gran male. La corsa all'acquisto di scorte da parte degli industriali italiani, per guadagnare sul progressivo rincaro delle materie prime, gli pare una buona cosa. Quanto al carovita, e in particolare ai generi alimentari, la soluzione è quella che Andreotti ha sempre predicato: «diversificare l'alimentazione», cioè, come diceva meglio Maria Antonietta, mangiare brioches invece del pane.

Le misure per la lira

Sul terreno monetario, dopo la pausa domenicale, si è riunito stamattina il comitato interministeriale per il credito e il risparmio, alla presenza di Malagodi. Essa ha deciso, evidentemente per iniziativa della Banca d'Italia, di disporre misure di sostegno della lira in tre direzioni: la richiesta di prestiti internazionali; l'aumento dell'interesse sulle anticipazioni a scadenza fissa della Banca d'Italia; la riduzione di liquidità delle aziende di credito, attraverso l'aumento delle riserve obbligatorie.

La richiesta, prevista, di prestiti esteri (peraltro costosi) serve a procurare valuta non deprezzata da usare per sostenere il corso della lira. Le misure più importanti sono però le altre due, tese a ridurre il denaro a disposizione delle misure speculative, sia attraverso l'esportazione di capitali, sia attraverso il rigonfiamento di operazioni di speculazione commerciale, compresa quell'accumulazione di scorte che sta dietro la sedicente «ripresa produttiva», e che ancora ieri Andreotti elogiava. Con l'aumento dell'interesse per le «anticipazioni a scadenza fissa» (cioè i prestiti a breve termine che la Banca

centrale fa alle altre banche, a 8, 15 o 22 giorni) viene accresciuto il costo di quelle operazioni (investimenti in borsa, compravendite speculative, eccetera) che si affidano soprattutto sul credito a breve: l'aumento va dall'uno per cento per la prima anticipazione al tre per cento per la terza e le successive, se le anticipazioni si seguono in scadenze inferiori ai sei mesi. La terza misura stabilisce l'obbligo per le banche di aumentare la quota di investimenti per obbligazioni (cioè i titoli a reddito fisso) secondo percentuali fisse: com'è noto, la speculazione, comunque camuffata, predilige l'investimento azionario, a scapito delle obbligazioni, direttamente penalizzate dalla svalutazione.

Si tratta, in sostanza, di misure di «vigilanza» da una parte, e di propa-

ganda psicologica dall'altra, in attesa della formazione del governo. Il responsabile economico del PSI, Giolitti (che si era incontrato tre giorni fa con Carli) le ha commentate positivamente come «un'apertura di credito anticipata per il futuro governo, che è anche un atto di fiducia nei suoi confronti», dopo di che devono venire «provvedimenti più organici e incisivi di lotta contro l'inflazione».

Sul mercato dei cambi la quotazione della lira è stata sostanzialmente invariata, salvo qualche miglioramento rispetto al dollaro.

ELEZIONI IN FRIULI-VENEZIA GIULIA

Alle 14 si sono chiuse le operazioni di voto regionali nel Friuli-Venezia Giulia. Ha votato l'89,6 per cento degli elettori, contro l'87,9 per cento delle elezioni precedenti.

Congresso CISL

SCALIA E STORTI A CONFRONTO

Tra i delegati in doppio petto e occhiali scuri, si perdono i gruppi di operai - Oggi Storti tiene la sua relazione

ROMA, 18 giugno

«Una CISL forte e unita per l'unità e lo sviluppo della società italiana»: è lo slogan scritto sull'enorme pannello che ha sostituito nella sala del palazzo dei congressi all'EUR quello azzurro con lo scudo crociato che campeggiava una settimana fa. Ai lati stanno scritte le cifre dell'avanzata degli iscritti alla CISL, da 1.189.882 del 1950 ai 2.184.279 del 1972. In rappresentanza dei quali siedono in platea gli 800 delegati: una platea mista, nella quale gruppi di operai si perdono in mezzo alle facce immobili, occhiali, cravatta e doppiopetto, rappresentanti dell'impiego statale e parastatale, e quelle dure

dei gestori dei collocamenti e della disoccupazione meridionale, tutti seguaci di Scalia.

La mattinata di oggi ha visto solo l'apertura ufficiale e i saluti di rito di questo settimo congresso, l'unico dei congressi confederali che si presenta non scontato e predeterminato nello svolgimento e nelle conclusioni. Come è noto, nessun patto di palazzo Giustiniani è venuto alla vigilia a mettere insieme i due tronconi che già nel consiglio generale di Spoleto si erano scontrati: da una parte Storti con le categorie industriali e le organizzazioni settentrionali, dall'altra Scalia con le categorie agricole, le organizzazioni meridionali, gli

impiegati statali. E' una rappresentanza istituzionale cioè dietro la quale stanno realtà diverse quando non contrapposte: dalla rete di gestione e controllo mafioso nelle campagne agli interessi più reazionari di categorie corporative per davvero, a quella «sinistra sindacale di base» che ha da fare i conti da vicino, ed in parte esprime, la pressione dei bisogni e della coscienza operaia.

Entrambi gli schieramenti sostengono di avere la maggioranza al congresso. Ma le proposte di Scalia per un accordo pregressuale, sono state respinte da Storti, che con ogni probabilità è sicuro di uscire vittorioso dal congresso.

A questa situazione si riferisce lo slogan del congresso, e ad essa ha fatto riferimento il presidente Sala nel suo discorso introduttivo, invitando a un dibattito e confronto che non si riduca a scontro fra persone, categorie e organizzazioni territoriali; ha detto che la decisione spetterà ai delegati, e ha invitato tutti a stare buoni e a rispettare le regole della democrazia e del regolamento. Concludendo che, quanto a mettere in piazza i suoi problemi, quanto, come si suol dire, a trasparenza la CISL non è seconda a nessuno.

Dopo i saluti del rappresentante romano della CISL, dell'immane sindacato di Roma, e di alcuni rappresentanti internazionali, il presidente ha rimandato al pomeriggio la relazione del segretario generale Storti e ha fatto votare all'unanimità, dandolo per letto, il regolamento del congresso.

LA RELAZIONE DI STORTI

Ripartiamo un esame della relazione di apertura del segretario generale della CISL, Storti, tratto da una sintesi distribuita alla stampa in mattinata. (Storti leggerà le 120 cartelle della sua relazione nel pomeriggio di oggi. Faremo un attento commento politico sul giornale di domani).

Tutta la prima parte è dedicata a una analisi dei fattori fondamentali

(Continua a pag. 4)

LA GIUSTIZIA, BOZANO, E GLI ALTRI

Lorenzo Bozano è uscito venerdì scorso dal carcere, assolto per insufficienza di prove dall'accusa di aver ucciso a scopo di estorsione Milena Sutter, una ragazzina tredicenne, figlia di un noto industriale svizzero genovese.

Di fronte a questo fatto, chi sa cosa siano le carceri italiane, conosce i tribunali e l'arbitrarietà repressiva delle loro sentenze, non può che rallegrarsi. La corruzione, la disumanità, il sadismo, in nome dei quali si amministra la giustizia in questa società sono tali che ogni qualvolta le garanzie di un imputato sono rispettate e sono affermati i dettami costituzionali, che dichiarano ogni cittadino innocente fino a prova contraria, ci si meraviglia come di fronte ad un fatto straordinario, tanto più che anche la vicenda giudiziaria di Bozano, come quella di tanti altri, è stata disseminata in passato da soprusi e illegalità: apertasi con le dichiarazioni del questore Ribizzi, degno emulo del suo collega Guida, che parlò subito dopo l'arresto di «immondo individuo schiacciato da prove che lo condannano», è proseguita con una istruttoria a senso unico gestita in assoluta uniformità di temi da giudice istruttore, pubblico ministero, squadra mobile (il capo della mobile



ROMA 18 giugno: Davanti al carcere di Rebibbia in lotta.

genovese proclamò: «era un essere senza scrupoli e io lo sapevo capissimo di uccidere una ragazzina senza provare alcun rimorso») e si è conclusa con la requisitoria del PM, che si è rifatto a Lombroso per sostenere le tendenze criminose dell'imputato. Inoltre, nel clima di caccia alle streghe, creatosi a Genova dopo il fatto, il MSI impiantò la solita sporca speculazione chiedendo il ripristino della pena di morte: durante la campagna per le elezioni amministrative, che si svolse proprio in quel periodo, i fascisti organizzarono raccolte di firme e fecero sfilare, sotto cartelli invocanti giustizia sommaria, vecchie signore, distinti padri di famiglia e ragazzini delle elementari.

Ben venga quindi questa sentenza «straordinaria»: non è però casuale che essa sia stata pronunciata nei confronti di un personaggio come Bozano, rampollo degenero ma non troppo di una famiglia della Genova bene, imparentata coi Costa, quelli delle navi, dell'olio e delle società immobiliari. Non si tratta cioè di un sottoproletario come quel Giorgio Panizzari, il cui appello si celebra in questi giorni, che ha avuto il privilegio di diventare il più giovane ergastolano d'Italia perché il tribunale di Torino l'ha ritenuto colpevole dell'assassinio di un orfeco, sulla base di indizi ben più labili di quelli sulla cui base era stato imputato Bozano. Panizzari, di cui va ricordata la partecipazione al movimento di lotta nelle carceri, e la coraggiosa dichiarazione letta prima della sentenza («io accuso lo stato italiano di avermi negato ogni diritto alla libertà e alla rivendicazione di una piena dignità umana»), ha conosciuto anche lui l'ostilità di un'opinione pubblica i cui peggiori istinti erano stati orchestrati da una furibonda campagna di stampa. Ma Panizzari era un pregiudicato, già colpevole di furti d'auto e, nonostante il suo alibi, costituiva un pericolo da isolare per la sua «fredda opposizione globale» (così dice la giustizia psichiatrica) «a tutto un sistema del quale non intende essere parte e in cui non ha fiducia alcuna».

Al contrario Bozano di questo sistema era una squalida pedina, e la giustizia borghese ha ritenuto che lo eventuale rischio di liberare un colpevole non fosse in questo caso particolarmente grave. Di Bozano si sa che in carcere non ha suscitato simpatie: tanto è vero che i detenuti saliti sul tetto del carcere di Marassi per reclamare la riforma dei codici, protestavano anche contro la sua liberazione. Se infatti essi sono sempre disposti a comprendere e a solidarizzare con i criminali in cui riconoscono comuni radici di classe, sono anche terribilmente rigidi e moralisti nei confronti di altri tipi di reato: basti ricordare le minacce e la esecuzione di cui fu circondato nelle carceri siciliane quello sventurato di Michele Vinci, che meglio sarebbe stato in una casa di cura, dopo la morte delle tre bambine di Mersala.

Ma non è solo questo il motivo dell'isolamento di Bozano; c'è qualcosa d'altro che va rilevato: a Marassi egli, respinto dagli altri detenuti, e isolatosi nella propria superiorità sociale, frequentava abitualmente Diego Vandelli, il provocatore fascista della banda 22 Ottobre. La scelta non era certo casuale. D'altra parte c'è una sua frase significativa, in una intervista rilasciata subito dopo la liberazione: «in carcere puoi fare delle conoscenze, amicizie no». Che sia vero in genere piuttosto il contrario, lo dimostra il patrimonio di umanità che svelano quei detenuti che scoprono nella solidarietà di classe, nell'essere compagni, il mezzo per liberarsi dall'asservimento materiale e ideologico della società borghese.

Da tutto questo emerge dunque la immagine di un personaggio squallido, che neppure dal contatto con un ambiente che esprime ben altri valori da quelli della sua classe di origine, e che la lotta sta riscattando dall'umiliazione e dalla passività, è stato indirizzato a scelte più mature e consapevoli di quelle che aveva fatto in passato.

Un'ultima cosa resta da dire e questa non riguarda Bozano, ma la vicenda di cui egli è stato vittima e protagonista insieme. L'omicidio di una ragazzina di 13 anni, rapita a scopo di riscatto o per altri odiosi motivi, è un evento che suscita sdegno e condanna, indipendentemente dalle speculazioni e dal clima di caccia alle streghe a cui dà luogo. In realtà, la denuncia delle strumentalizzazioni fasciste e della violenza perpetrata sotto le insegne della legge non può offuscare il sentimento di un'offesa arrecata proprio a quei valori di umanità e di giustizia di cui il proletariato si fa portatore nella sua lotta per il comunismo. I bambini vietnamiti che fuggono terrorizzati di fronte alle bombe americane e i fanciulli sfruttati ogni giorno vicino a noi sono un ammonimento e uno stimolo per chi vuole assicurare a tutti i bambini, una società più giusta dove non muoiano né i piccoli martirizzati dal napalm né le bambine di Mersala né l'operaio di 10 anni che cade dall'impalcatura del cantiere. Il crimine di Genova nella sua gratuita crudeltà, è l'immagine di una società che, fondandosi sullo sfruttamento, sacrifica quotidianamente l'uomo, i suoi sentimenti e le sue speranze. Questo non è reato da sottoproletariato dell'inquinamento. Rapire e uccidere bambini, richiede una organizzazione e una freddezza di esecuzione che non rientrano nella capacità e nei metodi di chi ruba e rapina spinto dalla miseria e dalla ribellione contro la società che lo vuole servo.

Perciò nell'uccisione di Milena Sutter, come nella morte del bambino di Primavalle e nelle mute sofferenze delle piccole vittime della Pagliuca, la società borghese può rispecchiarsi intera, per riconoscerci la necessità della sua inevitabile fine.

PER IL CONVEGNO SULLA SCUOLA

(1) MERCATO DEL LAVORO E STRUTTURE SCOLASTICHE

PREMESSA

La produzione capitalistica per svilupparsi ha sempre bisogno di una offerta supplementare di manodopera, anche nei momenti in cui persiste la disoccupazione.

L'offerta supplementare di manodopera è fornita insieme, o in alternativa, essenzialmente da 2 processi:

a) liberazione di manodopera dai settori arretrati tramite il « processo tecnologico »;

b) creazione di un eccesso di offerta di manodopera nei settori più deboli, in particolare in quelli dominati dalla piccola produzione indipendente, o come artigianato, o come piccola proprietà contadina o come commercio indipendente.

Per la prima maniera, la manodopera resta nello stesso settore industriale o addirittura nella stessa industria, ciò che provoca in apparenza un « isolamento » del mercato del lavoro legato alla grande industria, dal resto del mercato del lavoro.

Il secondo processo comporta una vera e propria modificazione della struttura delle classi e degli individui in 3 forme:

— emigrazione interregionale e internazionale;

— migrazioni interne campagnatiche;

— trasferimenti di settore e aumento complessivo della occupazione dipendente.

Questo processo non può essere il

le stazioni, e contare gli spiccioli che si hanno in tasca.

LA SITUAZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA

Nel dopoguerra la scelta economica fondamentale in senso liberale operata da Einaudi nel 1947 comporta una trasformazione radicale delle strutture produttive e della composizione di classe.

L'allineamento dell'economia italiana a quella internazionale comporta molte scelte obbligate, che sono in prima istanza due:

a) ridimensionamento dell'industria di base e sviluppo delle industrie produttrici di beni di consumo, basate sull'abbondanza di manodopera;

b) ristrutturazione dell'agricoltura e liberazione della forza lavoro eccedente. Ripresa quindi della emigrazione su vasta scala incoraggiata e assistita — per la prima volta — dallo stato. Avvio di un processo diffuso di emigrazioni interne e di urbanizzazione.

A questa data risale l'approfondimento dei fondamentali dualismi dell'economia italiana. Da un lato grandi industrie che sviluppano produzioni di massa, e legate all'esportazione, dall'altro piccole industrie legate al mercato interno e un vasto settore statale legato soprattutto alle forniture di materie prime (petrolio) e prodotti primari (acciaio) a bassi costi.

Un ampliamento delle classi medie, un forte restringimento della piccola borghesia soprattutto agraria, di cui una parte passa nella classe superiore.

La classe operaia, compresi i braccianti, aumenta: da 8.500.000 a 9.900.000 e prende in sé un'altra parte di piccoli proprietari agrari, oltre ad assorbire una parte dell'aumento demografico.

Notiamo qui — per riprenderlo dopo — che i figli di queste classi medie nati tra il '46 e il '51 arrivano alle scuole medie superiori tra il 1960 e il 1965 e all'università tra il 1968 e il 1973. Per avere un'idea, calcolando un figlio a testa in 5 anni si avrebbe una ondata supplementare di scolarità pari a 200.000 unità all'anno negli anni suddetti. Ondata che se pure rallentata, dovrebbe continuare, tenuto conto che nel 1970 le classi medie erano cresciute ancora di 700 mila unità (tenuto conto della diminuzione di altri 900.000 coltivatori diretti).

GLI ANNI '60

Esattamente dieci anni dopo l'inizio della politica di ricostruzione, nel 1957 vengono operati nuovi mutamenti istituzionali:

a) viene tolta l'ultima barriera giuridica alla circolazione interna della manodopera residuo della legislazione fascista;

b) la cassa per il mezzogiorno

In questo clima di fiducia nello sviluppo e di necessità di « integrazione » della classe operaia nasce la scuola media unica che è l'unica vera riforma scolastica che sia stata decretata (ma non attuata almeno al 40%).

In questo stesso periodo gli ideologi del sistema, in particolare la Svimez figlia dell'ufficio studi del piano Marshall, unico organismo in Italia che si è costituita una esperienza di programmazione (nel mezzogiorno) compie studi sulla composizione della forza-lavoro e sulle necessità future di manodopera qualificata. Le previsioni della Svimez e di tutti gli ideologi della scuola — i quali vedono i problemi dell'economia italiana, come problemi del capitalismo maturo che deve trovare nuovi sbocchi ai capitali eccedenti — anche se largamente smentite dai fatti, cominciano ad essere contestate nelle loro radici teoriche — non a caso — solo negli anni '70.

In sostanza questi studi prevedono una enorme crescita del fabbisogno di manodopera specializzata, di tecnici e insegnanti, e quindi di una espansione numerica della scuola, e di un suo mutamento qualitativo nella direzione della « mobilità orizzontale » ossia la capacità operaia di passare da un settore economico e produttivo ad un altro, senza contraccolpi dovuti ad una rigidità delle specializzazioni.

Senonché queste previsioni — largamente condivise e ancora oggi teorizzate da alcuni — sono smentite per due fatti fondamentali:

a) per l'inizio della lunga crisi italiana cominciata nel 1964 e arrivata ai giorni nostri componendosi con la crisi internazionale, e con quella determinata dalla conflittualità operaia;

b) perché la fase intensiva dello sviluppo capitalistico che comincia dopo il '63-'64 è intensiva sì, ma non nella direzione di un intenso rinnovamento tecnologico (cioè che avrebbe comportato una effettiva necessità di nuove qualifiche operaie e tecniche) ma della direzione di una razionalizzazione degli impianti e cioè verso un « miglioramento » dell'organizzazione del lavoro che permettesse un più intenso sfruttamento della manodopera, mantenendo ancora i salari bassi e soprattutto non offrendo alla classe operaia nessun miglioramento sociale (case, trasporti, medicina sociale, scuole) che invece vengono riservati al rafforzamento dei numerosi e famelici ceti medi.

La classe operaia forte del suo ac-



cresciuto peso produttivo, della compiuta fase di ricostruzione comincerà già negli anni '60 la lotta contro i bassi salari, e contro l'intensificazione dello sfruttamento. Le conseguenze sono che con il contratto del '62 impongo buoni aumenti salariali — superiori alla produttività, dicono i padroni — e lo spostamento verso l'alto delle qualifiche sia con la lotta sia con lo stillicidio di vertenze individuali. Mentre il lavoro è sempre più parcellizzato e dequalificato le qualifiche vanno verso l'alto essenzialmente per una spinta salariale, e i padroni non trovano altro modo di fermare questa avanzata che frantumare questa spinta di massa che con la moltiplicazione delle categorie (2). E questo i teorici della Svimez e molti altri lo hanno scambiato per un segno del « progresso tecnologico » in atto nelle aziende, e su questo hanno fondato le loro sbalate previsioni.

La crisi del '64 con l'aumento massiccio della disoccupazione, con la compressione dei bisogni essenziali delle masse operaie (3), distrugge ogni illusione di « economia del benessere » per la classe operaia, di possibilità cioè, di raggiungere, in quanto classe sfruttata, una posizione di relativo benessere sociale (ma di sfruttamento in fabbrica) di avanzamento sociale.

Lo sviluppo di una relativa scolarità tra i figli della classe operaia, so-

prattutto nella scuola media ma poi anche nella scuola media superiore e nelle scuole serali, è perciò la conseguenza di una temporanea sconfitta, ma anche di una volontà di rivalsa, di avanzamento sociale — che si manifesta in forme individuali, perché questa è la natura dello studio nella società borghese — ma che tuttavia è l'espressione di una volontà generale e non individuale di una classe. E' una evoluzione — in una situazione di relativa sconfitta, di mancanza di una strategia rivoluzionaria — del rifiuto del lavoro in rifiuto di fare lo operaio, con tutti gli equivoci che questo comporta, ma anche con tutti gli aspetti positivi che solo in un contesto di più generale offensiva di classe possano riemergere.

(Continua)

NOTE:

(1) Nel 1960 i giovani tra i 14 e i 29 anni sono per il 55 per cento occupati. Gli apprendisti passano tra il 1958 e il 1963 da 556.000 a 810.000.

Le donne occupate tra il '59 e il '62 sono 6 milioni e la percentuale di quelle che lavorano sul totale — che in generale diminuisce — si ferma in Lombardia sale.

(2) Avviene in questi anni lo sdoppiamento degli OC 1 e OC 2.

In generale dal '61 al '68 cresce il peso degli specializzati, tranne nel settore auto, dove gli operai comuni passano da 47,9 per cento a 62,1 per cento.

(3) A titolo di esempio ricordiamo che significativamente, l'aumentato potere di acquisto dei salari si traduce in aumento dei consumi alimentari che caleranno poi bruscamente dopo la deflazione del '64.



risultato di un movimento economico e demografico, ma anche di un processo di modificazioni soggettive della forza lavoro che la rendono disponibile all'impiego salariato nell'industria, e a inserirsi in una struttura di consumi e di comportamento propri alla città capitalistica. Ciò che i padroni chiamano « essere socializzati ad un ambiente urbano-industriale ».

E' per questo che in una fase in cui i processi di mobilità vanno avanti a ritmi accelerati, i mezzi di comunicazione di massa in generale, e la scuola più di ogni altro strumento assumono una importanza decisiva nell'opera di preparazione della forza-lavoro.

LA SITUAZIONE ITALIANA FRA LE DUE GUERRE

Nella situazione italiana tra le due guerre ben poco cambia nelle strutture scolastiche di base. La forza-lavoro, gran parte della quale è ancora occupata in agricoltura, viene formata per la parte qualificata nell'apprendistato e in poche scuole di avviamento, e per la gran massa di pura manovalanza solo parzialmente dalla scuola elementare. I luoghi di residenza della forza lavoro, sia a causa della politica di « contadinizzazione » del fascismo, sia per le leggi contro l'urbanesimo, restano le campagne o i borghi rurali legati alla città tramite la pendolarità.

In questa situazione la scuola elementare che « insegna a leggere e a far di conto » è più che sufficiente per leggere i nomi delle strade e del-

Entrambi questi settori fondano il loro sviluppo e la loro concorrenzialità, più che su intensi processi di rinnovo tecnologico, sulla abbondanza di manodopera e sulla politica di bassi salari.

Questa fase viene chiamata fase estensiva dello sviluppo e si ritiene in generale conclusa verso gli anni '60.

Sulla struttura sociale la politica di deflazione e di stabilità monetaria perseguita da Einaudi ebbe altre importanti conseguenze, soprattutto servì a dare sicurezza ai ceti medi. I ceti medi — stipendiati — legati all'apparato statale e i ceti medi « produttivi » che avevano accumulato ricchezze con la guerra e i mercati neri, o tesaurizzando oro, i quali vedevano così l'occasione di uscire allo scoperto e di rafforzarsi.

Forniamo alcuni dati puramente indicativi: gli impiegati privati dello strato superiore non legati al processo produttivo che nel 1936 erano 340.000; nel 1951 diventano 870.000 e 960.000 nel 1961.

Gli impiegati pubblici passano rispettivamente da 600.000 (1936) a 1.000.000 (1951) a 1.300.000 nel 1961.

I commercianti passano da 1 milione 10 mila a 1.100.000 a 1.340.000. I militari da 300.000 a 330.000.

Diminuiscono invece: i coltivatori diretti da 5.400.000 a 3.500.000 restano stabili gli artigiani, aumentano da 200.000 a 300.000 i padroncini nei trasporti e altri servizi.

In sostanza dal 1936 al 1951 c'è un restringimento della grande e media borghesia da 330.000 a 300.000 unità.

comincia la nuova fase di intervento basata sulla politica di industrializzazione, accentuando i fenomeni di espulsione della manodopera agricola;

c) viene decretato l'ingresso ufficiale (1958) nella comunità economica europea.

Lo sviluppo italiano prosegue a ritmi accelerati utilizzando tutta la manodopera a basso costo. Nel 1960 (1) si ha la massima occupazione giovanile tra i 14 e i 29 anni, e si comincia a dare fondo alla manodopera femminile; i movimenti migratori interni, soprattutto dal sud al nord sono molto estesi va ancora avanti il processo di urbanizzazione.

Le conseguenze di questi fenomeni, in sostanza, una mutata composizione della classe operaia si vedono nel luglio '60 (i giovani operai in piazza) e nel '62 (gli emigrati a piazza Statuto a Torino).

I padroni hanno fiducia che lo sviluppo dell'economia possa proseguire ininterrotto e cercano di trovare nuovi mezzi di controllo sociale della classe operaia, chiamano al governo i socialisti.

In questa fase la carenza delle strutture scolastiche viene vista dai capitalisti come un limite effettivo allo sviluppo, da un lato perché la carenza di questa struttura contribuiscono a mantenere « congelata » molta manodopera nelle campagne, dall'altra perché chi ha ricevuto la sola istruzione elementare, nella nuova struttura urbano-industriale è in pratica un analfabeta, uno « stradicato », « portato alla ribellione violenta ».

Magistratura democratica: dare battaglia al corporativismo

Si concludono le elezioni per il rinnovo del comitato centrale dell'associazione magistrati - Alla difesa dei privilegi di casta i giudici di M.D. hanno opposto un programma che ha per base il collegamento con la lotta di classe

Oggi, martedì è l'ultimo dei 3 giorni durante i quali la grande maggioranza dei giudici italiani è stata chiamata alle urne per rinnovare dopo 4 anni il comitato centrale dell'Associazione Nazionale Magistrati (ANM). L'Associazione raccoglie in pratica tutti i giudici senza esclusione di tendenza con la sola eccezione delle « toghe d'ermellino » della Cassazione, i cui esponenti restano arroccati nell'aristocratico sodalizio dell'U.M.I.

Ma la geografia politica dell'ANM è solo in apparenza unitaria; al suo interno esistono le correnti su posizioni politiche lontane tra loro e talvolta irriducibilmente antagoniste. Sono « Magistratura Indipendente », ricettacolo di tutte le voci più autoritarie quando non scopertamente fasciste: « Impegno costituzionale » e « terzo potere » i cui esponenti coprono un arco di posizioni che va dal conservatorismo della seconda ad aperture di cauto rinnovamento democratico proprie della prima; ed infine Magistratura Democratica, che raccoglie i giudici progressisti ed una consistente ala caerentemente schierata su posizioni di classe e di identificazione col movimento rivoluzionario.

Occorre dire subito che la consultazione in atto non è paragonabile,

per la minore importanza politica che riveste, a quella che portò giusto un anno fa al rinnovamento del Consiglio Superiore della magistratura, massimo organo istituzionale del controllo politico all'interno della magistratura. Si può dire, sia pure con un'approssimazione alquanto grossolana, che le elezioni di oggi stanno alle precedenti come una consultazione amministrativa sta a quelle politiche.

Sarà tuttavia un indicatore estremamente utile per misurare i nuovi rapporti di forza stabiliti tra gli esecutori del potere giudiziario dal '69 ad oggi, in un periodo cioè, che anche all'interno della magistratura ha significato l'emergere di contrasti dirompenti e la rottura definitiva di equilibri consolidati. All'irrigidimento oltranzista della destra interna, coincidente con il disegno generale di restaurazione del controllo sociale sul proletariato e con la conseguente repressione (anche) giudiziaria, ha risposto in questi 4 anni una massiccia crescita organizzativa e politica dei giudici di sinistra.

Con il recente convegno di Magistratura Democratica a Firenze, questo processo di radicalizzazione ha ottenuto una conferma di grande im-

portanza, decretando anche all'interno della corrente, la sconfitta delle posizioni opportuniste e riformiste mutate dai partiti della sinistra parlamentare.

Alla gestione dell'associazione, assicurata fin qui da una maggioranza esclusivamente attenta ai privilegi corporativi della categoria e alla conservazione del prepotere del vertice, Magistratura Democratica rinfaccia la solidarietà con i gruppi di potere dominanti.

La valorizzazione dei codici fascisti, la concessione autocratica dimostrata finché nelle affrontate i temi rivendicativi della categoria (si ai superstiti decretati da Andreotti, si alla meritocrazia e al conformismo negli avanzamenti di carriera, ecc.). A questa gestione, M.D. oppone il suo programma di rottura degli egoismi di casta e di collusione con le ragioni repressive del potere costituito, per un rinnovamento che abbia le sue radici nel riconoscimento del movimento operaio come solo referente politico legittimo. A questi compagni che continuano a rappresentare la punta più avanzata del movimento all'interno delle istituzioni, vanno una volta di più la solidarietà e l'augurio di Lotta Continua.

Dopo del

N D

Rebibo CIRCO DA UN DI BAS I DETE CHIED CON I DEL P

ROMA, 1

Nelle di sabato tenuti dalle celle e cere. So ziare la del pesti reparti di ri vengo re. Si c testa, d convinc della pr so sera, raccoglie di comu bracci in vicinabil to dalle sidiati campi, i narsi ai le ombre lanciano rompe i detenuti compagni delle bu delle ga sordante l'improv ta la zo cano le compagne

Nella porte de ragliano carabini bibbia e del vigil tile del il sopra picchiati nelle ce uno si h ricato su polizia e Regina v seminar

C'è u che non affacciat tina a no anco sbarre g



Dopo le false promesse di Gonella, arriva il biglietto da visita del nuovo governo ai detenuti in lotta:

NIENTE RIFORME, MA COLPI DI MITRA E MANGANELLI

Rebibbia

CIRCONDATI DA UN ESERCITO DI BASCHI NERI, I DETENUTI DAI TETTI CHIEDONO DI PARLARE CON UN MEMBRO DEL PARLAMENTO

ROMA, 18 giugno

Nelle prime ore del pomeriggio di sabato, dopo l'aria, un gruppo di detenuti del G8, rifiuta di entrare nelle celle e raggiunge il tetto del carcere. Sono una cinquantina ad iniziare la protesta contro la notizia del pestaggio di 5 detenuti. Subito reparti della celere e dei carabinieri vengono fatti affluire nel carcere. Si cerca di circoscrivere la protesta, di trattare con i detenuti, di convincerli a rinunciare. La notizia della protesta si diffonde solo verso sera. Un gruppo di compagni si raccoglie davanti al carcere e cerca di comunicare con i detenuti, ma i bracci in lotta sono all'interno, inavvicinabili, tanto dalla Tiburtina quanto dalle strade laterali che sono presidiate dalle pantere. Attraverso i campi, i compagni riescono ad avvicinarsi ai bracci G11 e G12. Si vedono le ombre dei detenuti sui tetti e si lanciano slogan. Immediatamente si rompe il silenzio e da ogni cella i detenuti rispondono agli slogan dei compagni sventolando dalle finestre delle bandiere rosse: il frastuono delle gavette contro le sbarre è assordante. I fari del carcere, accesi all'improvviso, illuminano a giorno tutta la zona e dal carcere, si moltiplicano le urla. La polizia minaccia i compagni che si allontanano.

Nella notte vengono abbattute le porte delle celle, i detenuti si asserragliano nella rotonda. Centinaia di carabinieri e agenti si dirigono su Rebibbia e interi reparti della celere e dei vigili del fuoco occupano il cortile del carcere. All'alba la polizia ha il sopravvento. 70 detenuti vengono picchiati selvaggiamente e rinchiusi nelle celle di isolamento. Di almeno uno si ha notizia certa che è stato caricato svenuto su una macchina della polizia e portato al centro clinico di Regina Coeli con un lungo giro per seminare i giornalisti.

C'è un clima d'attesa. Si capisce che non è finita là. I detenuti sono affacciati alle celle e la polizia continua a presidiare la zona. Sventolano ancora bandiere rosse e dalle sbarre gridano ai compagni: «ci han-

no ammazzati di botte», «non andate via». Chiedono una dimostrazione di appoggio alla loro lotta. Gridano: «libertà», dalla finestra di una cella pendono un drappo bianco su cui è scritto: «amnistia, S.O.S.».

Domenica pomeriggio, dopo l'aria, la lotta riesplode e si estende a tutti gli altri bracci. Al G11, 130 detenuti raggiungono il tetto della rotonda, altre centinaia li raggiungono poco dopo. Tutti gridano slogan o battono le gavette contro le sbarre e cantano bandiera rossa. I compagni arrampicati su una collinetta parlano con i detenuti e possono sentire quello che dicono. Ci sono anche giornalisti e fotografi: una conferenza stampa gridata sulla testa di guardiani, vicequestori e funzionari della direzione: «siamo tutti compatti: vogliamo il nuovo codice e la riforma. Buonomano (l'ispettore) ci ha dato un ultimatum, ha detto che entro le 19,30 dobbiamo scendere, ha detto che l'abbiamo accolto con i bastoni. Invece, lo vedete, noi abbiamo solo le mutande e vogliamo fare una protesta pacifica. Loro ci vogliono massacrare». Poi arrivano altre notizie: anche al femminile si sono barricate e fanno lo sciopero della fame. Anche gli anziani, quelli cioè che non hanno potuto arrampicarsi, fanno lo sciopero della fame.

Alle 19,30, allo scadere dell'ultimatum, la tensione è enorme. Sul camminamento, tra la folla fuori e i detenuti, appare il dottor Gabriotti. Incominciano le urla: «eccolo là il massacratore, il dottor Gabriotti, è il capo del personale, quello che comanda le cariche». Dai detenuti chiusi nelle celle e nei passaggi riparte il frastuono dei gavettini e lo sventolio dei drappi rossi.

La polizia, manganelli alla mano, allontana tutti quelli che sono all'esterno mentre i detenuti che vedono urlano: «fascisti infami!» e cantano bandiera rossa. 7 compagni vengono fermati.

Stamattina i detenuti sono ancora sui tetti. Si viene a sapere che molti sono stati ammassati e rinchiusi nelle celle di isolamento. Alle 10,30, alle 10,50, alle 13,15 si sentono chiare le raffiche di mitra e i colpi di pistola. Si saprà poi che un detenuto è stato ferito da colpi di arma da fuoco: la notizia è confermata anche dalla procura, ma non si conoscono le sue condizioni.

Sul carcere intanto sono arrivati anche gli elicotteri che sorvolano tutta la zona. Due fotografi, dalla parte del cancello principale, rei di aver tentato di fotografare l'esercito di polizia e baschi neri in assetto di guer-

ra, vengono fermati e portati via.

Alle 14,30 mentre cresce il numero dei compagni, dei parenti, dei proletari fuori dal carcere, i detenuti sono ancora sui tetti e chiedono di poter trattare non più con la direzione o con i magistrati, ma con un membro della commissione giustizia della camera per chiarire le loro posizioni e per avere chiarimenti sui tempi per la discussione parlamentare sulla riforma del codice.

Intanto nel pomeriggio sono continuate le provocazioni: due donne, che per parlare con i loro familiari sul tetto del carcere avevano forzato il picchetto di polizia, sono state arrestate.

ULTIM'ORA - Si ha notizia che a Rebibbia stanno cominciando i trasferimenti in massa.

Torino

RIPRENDE LA LOTTA ALLE NUOVE

MARZACHI, IL MAGISTRATO DI TURNO, FA INTERVENIRE PESANTEMENTE LA POLIZIA

TORINO, 18 giugno

A due mesi dallo sciopero della fame fatto in aprile dai 600 detenuti delle Nuove, la lotta è ripartita ieri sugli stessi obiettivi: riforma del codice, riconoscimento dei diritti più elementari negati dagli attuali regolamenti carcerari.

Alle 15,15, quando finisce l'aria, un centinaio di detenuti del V e VI braccio (dove la stragrande maggioranza è in attesa di giudizio rifiutano di rientrare, alcuni si siedono per terra, decisi a non muoversi altri raggiungono il tetto dell'edificio e scandiscono gli slogan della loro lotta: «Libertà», «Riforma del codice». «Non vogliamo più essere trattati come bestie». Chiedono di parlare con un magistrato.

Poco dopo arriva Marzachi, noto per la sua profonda vocazione forcaiola e antiproletaria e insieme a lui arrivano anche i carabinieri in assetto di guerra con lacrimogeni, camionette, cani poliziotto. Tutta la zona intorno alle Nuove è in stato di assedio: la scusa è che non vogliono correre il pericolo di qualche evasione, dopo l'evasione clamorosa di qualche settimana fa.

Intanto, intorno alle Nuove si raccoglie una folla di parenti, di amici, di proletari, che gridano slogan. Dentro al carcere Marzachi pone il suo ultimatum: se tutti rientreranno in cella lui farà conoscere alla stampa gli obiettivi della lotta; ma se rimangono sui tetti, farà intervenire la polizia. L'ultimatum è fissato per le 18. Dopo 10 minuti, alle 18,10, nessuno è ancora rientrato in cella. Marzachi mantiene la promessa e la polizia, con elmetti, scudi, manicotti speciali, entra dentro il carcere. Si sentono numerosi colpi di arma da fuoco (poi si dirà che si trattava solo di candelotti lacrimogeni). Arrivano anche i cani poliziotto, quelli che, come spiegano oggi i giornali, «vengono normalmente usati nelle manifestazioni per l'assalto ai dimostranti». Dopo «quest'opera di pacificazione», alle Nuove «ritorna la calma» e subito cominciano i trasferimenti.

La notte stessa alcune decine di detenuti partono con 5 cellulari scortati da carabinieri. La destinazione, come sempre, sono le più schifose carceri italiane. Il magistrato, Marzachi, afferma che i trasferimenti era-

no già previsti secondo la normale amministrazione.

Il cappellano delle Nuove sostiene che sono solo 6-7.

Infine, l'ultima rappresaglia: «non dirò niente alla stampa», dice Marzachi — perché i detenuti non hanno rispettato i patti e sono rientrati in cella troppo tardi. Ma non c'è più bisogno di lui, né delle sue mediazioni perché la lotta dei detenuti esca dal ghetto in cui per anni si è tentato di chiuderla.

Genova

MENTRE ALLO STADIO FESTEGGIANO IL GENOA, I DETENUTI SALGONO SUI TETTI DI MARASSI

GENOVA, 18 giugno

Domenica pomeriggio: nello stadio «Luigi Ferraris», che dista pochi metri dal carcere, sono in corso i grandi festeggiamenti per il Genoa che entra in serie A: lancio di paracadutisti al centro del campo e fuochi artificiali, e migliaia di tifosi plaudenti.

Alle 16, un'ora prima dell'inizio della partita, come scrive il Carriero della Sera, tutti i 60.000 spettatori erano già ai loro posti mentre volavano i primi paracadutisti.

Alle 16 i detenuti del carcere di Marassi contiguo allo stadio, dopo essersi rifiutati di rientrare nelle celle, sono saliti sui tetti e rivolgendosi alla folla che riempiva lo stadio hanno gridato i motivi della lotta di tutti i detenuti: «vogliamo la riforma del codice»; «Andreotti sei un buffone»; «vogliamo il comunismo»; «abbasso il codice fascista». Il frastuono dello stadio ha impedito che la folla si accorgesse dei detenuti. A chi se ne è accorto la polizia ha detto che li avevano fatti salire sui tetti per vedere la partita. Le autorità carcerarie comunque erano terrorizzate all'idea che nello stadio ci si potesse accorgere di quanto stava accadendo nel carcere e per questo hanno aspettato la fine della partita, per far intervenire direttamente la polizia, che infatti ha circondato subito il carcere, ma è intervenuta solo in serata: è entrata nei bracci con i manganelli, e mentre già tutti i detenuti stavano rientrando in cella, li ha massacrati di botte.

San Gimignano

SCIOPERO DELLA FAME NEL CARCERE
INTERVIENE LA POLIZIA

SAN GIMIGNANO (Siena).

Anche nel carcere di San Gimignano è cominciata la lotta. I detenuti hanno iniziato venerdì scorso, rifiutando il latte che la direzione dà per colazione. Questa è stata solo la prima avvisaglia, infatti sono passati subito a organizzare lo sciopero della fame. I detenuti si sono poi concentrati nel cortile del carcere, precisando i loro obiettivi, che sono gli stessi obiettivi per cui lottano i detenuti in tutti i carceri d'Italia: abolizione del codice fascista, migliori condizioni all'interno del carcere.

La risposta della direzione a questa iniziativa è arrivata puntualmente. La notte di sabato, i poliziotti sono entrati nel carcere, costringendo i detenuti a ritornare nelle celle. Durante la notte una quindicina di detenuti sono stati trasferiti.

Spagna - CONTINUA LO SCIOPERO GENERALE A PAMPLONA

28 milioni di ore di sciopero negli ultimi 4 anni - Il nuovo governo «ultras» ricorre a una repressione ancora più spietata di quella dei suoi predecessori: chiesti 122 anni per 10 sindacalisti - Sciopero della fame nel carcere di Soria, presso Burgos, contro le torture della guardia civile

PAMPLONA, 18 giugno

Lo sciopero degli operai di Pamplona è proseguito oggi con la stessa partecipazione dei giorni scorsi nonostante i 200 arresti degli scontri di venerdì scorso: la città è quasi completamente paralizzata e la stragrande maggioranza della popolazione appoggia la lotta dei 200 lavoratori della Motor Iberica minacciati di licenziamento. Sfidando la legge fascista, volantini firmati dalle organizzazioni sindacali clandestine (l'Unione general de trabajadores, le Comisiones obreras, l'Union sindical obrera etc.) circolano nella città e nella cintura industriale, incitando al proseguimento della lotta.

La direzione della Motor Iberica ha intanto comunicato che «da qualche settimana gli operai hanno tentato di impedire l'uscita delle merci dalla fabbrica e il 6 giugno scorso hanno sabotato alcuni prodotti causando danni per 865.000 pesetas».

La lotta degli operai di Pamplona è l'ultimo episodio della ribellione contro il regime di Franco, che ormai da alcuni anni caratterizza tutte le lotte operaie e studentesche in Spagna.

Negli ultimi quattro anni, nelle fabbriche spagnole ci sono stati scioperi per 28 milioni di ore. Di fronte a questa situazione i padroni hanno risposto con la repressione dura: dai licenziamenti massicci — 5.000 lavoratori espulsi in 4 anni dalle fabbriche per la loro partecipazione alle lotte —, ai processi contro le organizzazioni operaie e i militanti — sono state richieste pene per più di 1.000 anni di carcere — agli assassini in piazza — undici i lavoratori uccisi dalla po-

lizia negli ultimi 4 giorni.

Ora Carrero Blanco, il nuovo primo ministro ritiene che i metodi dei tecnocrati dell'Opus Dei siano stati inefficaci a stroncare il movimento di lotta in Spagna e ha dichiarato di voler usare il pugno di ferro contro le lotte. Un sindacalista dell'USO (Union sindical obrera) ha dichiarato: «Gli ultras chiedono il ritorno ad una situazione pienamente fascista come negli anni 40». «I fascisti spagnoli hanno approfittato della morte di un poliziotto, avvenuta il 1° maggio, per intensificare l'attacco contro i gruppi di opposizione e per rimproverare alcune aperture formalmente "liberali" del governo precedente». «Il dato di fondo di questa situazione — ha aggiunto il sindacalista — è comunque lo sviluppo delle lotte operaie, popolari e studentesche».

Per 10 militanti operai appartenenti all'USO, sono state chieste pene per 122 anni di carcere. Mentre 27 militanti, imprigionati nelle galere di Soria, a 125 chilometri da Burgos, hanno iniziato uno sciopero della fame: in un documento i detenuti — militanti dell'ETA, del Movimento comunista di Spagna, del Partito Comunista (internazionale) — esigono le dimissioni del direttore della prigione, José Manuel De La Fuente Rodríguez, responsabile delle torture inflitte dalle guardie civili ai carcerati, l'abolizione della censura interna — che viene esercitata anche sulla stampa che può circolare liberamente in Spagna —, la cessazione delle «pressioni» sui familiari dei detenuti per impedire loro di visitarli, il miglioramento delle condizioni di visita e la cessazione di tutte le misure vessatorie.

CILE - Allende: «le istituzioni dello Stato sono in pericolo»

SANTIAGO, 18 giugno

«La sovversione è in marcia e le istituzioni dello stato sono in pericolo», ha dichiarato oggi Salvador Allende in un discorso alla radio. Il presidente cileno ha aggiunto che da quando la coalizione di sinistra è al potere «i settori minoritari non hanno cessato di tentare di rovesciare il governo».

Riferendosi agli scontri di venerdì scorso — nel corso dei quali i fascisti hanno assassinato uno studente di sinistra — Allende ha affermato che le manifestazioni «hanno dimostrato nella maniera più chiara la determinazione dei lavoratori di difendere il governo»: ha quindi invitato i cileni a meditare sugli avvenimenti dichiarando che il suo governo è «irrevocabilmente» deciso a mantenere l'ordine e ad impedire con tutti i mezzi una guerra civile nel paese.

Queste ultime affermazioni potrebbero essere un'ulteriore conferma dell'intenzione del presidente di far fronte alla non facile situazione in Cile a causa delle continue provocazioni da parte di democristiani e fascisti, ricorrendo all'ingresso dei militari nel governo.

Questa probabile scelta di Allende è appoggiata dai comunisti, dai radicali e da una frazione del MAPU, mentre un'altra strada viene indicata dai militanti socialisti, della sinistra cristiana, del MIR e dell'altra frazione del MAPU, e cioè quella di una controffensiva generale di massa contro le manovre della destra che abbia il suo punto di riferimento organizzativo e politico nei comitati di fabbrica e di quartiere.

Aerei USA «scortano» un convoglio verso Phnom Penh, di nuovo isolata

Nel Vietnam del Sud, radio GRP accusa Thieu di aver violato gli accordi

PHNOM PENH, 18 giugno

Americani e fantocci proseguono le loro operazioni militari continuando a violare non solo più gli accordi del 27 gennaio ma anche, ormai, il comunicato congiunto del 13 giugno scorso: in Cambogia l'aviazione americana ha «scortato» come già numerose altre volte nei mesi passati, un convoglio fluviale diretto a Phnom Penh e proveniente dal Vietnam del Sud. La funzione degli aerei è in questo caso quella di bombardare a tappeto le sponde del Mekong — percorso dal convoglio comprendente 8 navi cisterna e 6 imbarcazioni da carico — da dove i guerriglieri cambogiani hanno in molte altre occasioni attaccato e distrutto le imbarcazioni che trasportano i rifornimenti necessari a Phnom Penh, la capitale assediata.

I nuovi voli di morte dell'aviazione americana sono una evidente risposta al nuovo successo delle forze di liberazione che oggi hanno riconquistato importanti posizioni sulle rotabili 5 e 6, strappandone il controllo

ai governativi e interrompendole: in seguito a ciò Phnom Penh è ormai completamente isolata.

Anche in Vietnam d'altra parte Thieu prosegue nelle sue palesi e provocatorie violazioni degli accordi: dopo le accuse di ieri di Le Duc Tho, oggi la radio del GRP ha dichiarato che appena dopo l'entrata in vigore della tregua — il 15 giugno scorso — i soldati di Thieu hanno lanciato una serie di operazioni nel tentativo di sottrarre le zone liberate al controllo dei partigiani.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.



UTILIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI

ANCHE ALLA BREDA SIDERURGICA INTRODUZIONE DI NUOVI TURNI

Il sindacato si dichiara disposto a scaglionare le ferie in modo da aggiungere 50 turni all'anno - Il padrone ne chiede 200

MILANO, 18 giugno

Circa un mese fa Luciano Lama nel corso di una conferenza stampa convocata alla casa della cultura di Milano per esporre i «temi» della CGIL per il congresso, alla domanda di un giornalista sull'aggiornamento del sindacato sull'utilizzo degli impianti rispose con questa battuta: «guardate che i padroni gridano tanto, ma poi non hanno alcuna volontà di utilizzare meglio gli impianti» e, rivolgendosi al segretario della camera del lavoro che gli stava accanto: «De Carlini, gli chiese, quante aziende a Milano ci hanno chiesto di aprire vertenze sull'utilizzo degli impianti?». «Nessuna» fu la risposta. «Ecco vedete, concluse Lama, è solo il sindacato che ha interesse a utilizzare in pieno le risorse». La battuta si inquadra in tutta la campagna che i vertici confederali stanno portando avanti in questo periodo per «rivoltare la frittata» dimostrando che la questione dell'utilizzo degli impianti non è una pretesa avanzata dai padroni, ma una genuina richiesta sindacale volta al migliore sfruttamento di tutte le risorse esistenti, sia umane che materiali. E' la vecchia tesi revisionista sul fatto che i capitalisti italiani non sono capaci di fare il loro mestiere, abbondantemente illustrata nei temi congressuali della CGIL, da cui deriva, per il sindacato, il compito di assumersi tutti i problemi di gestione dello sviluppo capitalistico che i capitalisti non possono o non vogliono risolvere. Così, mentre da parte di alcuni settori del sindacato, come i metalmeccanici (vedi in proposito le recenti dichiarazioni di Car-

niti e Trentin) si cerca di porre qualche limite alle pretese padronali sull'utilizzazione degli impianti, almeno per quanto riguarda le conseguenze negative che essa ha sulle condizioni di lavoro degli operai, da parte confederale tutto l'accento viene posto sulla ripresa economica, per cui qualsiasi espediente possa favorirla è ben accetto.

I fatti però stanno smentendo in modo evidente le battute affrettate di Luciano Lama. I padroni non si sono affatto tirati indietro, cercano di introdurre nuovi turni, di far lavorare gli operai al sabato e alla domenica, insomma si danno da fare per sfruttare meglio i loro capitali investiti, naturalmente a spese degli operai. Nei giorni scorsi abbiamo parlato del caso del reparto nucleare della Breda Termomeccanica dove il sindacato ha accettato di aggiungere tre turni, con conseguente lavoro al sabato. Un altro caso simile si sta verificando in un altro stabilimento Breda, quello siderurgico, sempre a Sesto San Giovanni. Qui la richiesta padronale riguarda due reparti, l'acciaieria e il TRT, dove si svolgono le lavorazioni iniziali del ciclo produttivo, e che occupano circa 500 operai, un quinto dell'intero organico dello stabilimento. In sostanza la direzione chiede che i turni, che ora sono 17 settimanali passino a 21, cioè tre al giorno per sette giorni, con lavoro anche alla domenica e utilizzazione degli impianti al 100 per cento.

La direzione cerca di legittimare la sua richiesta sostenendo con questo aumento di turni (sarebbero 200 in più nell'arco di un anno) verreb-

bero prodotte 60.000 tonnellate in più di acciaio, necessarie per compensare delle forniture della stessa entità provenienti dal gruppo Finsider che ora sono state sospese. Ma non ci interessa assolutamente considerare le motivazioni addotte dal padrone. In realtà qui si vuole passare ad un pieno sfruttamento del lavoro operaio, con lo scorrimento dei due giorni di riposo (di sabato e domenica).

Se la proposta del padrone non venisse accolta, ci sarebbero prospettive di precarietà del posto di lavoro per più di mille operai della Breda, così ha minacciato la direzione.

Tutta la questione è per il momento in ballo. Ci saranno le assemblee, gli operai dovranno decidere. Ma val la pena di segnalare l'atteggiamento tenuto in questo caso dalla FLM di Sesto che, come è noto, è dominata dalla Fiom. Il sindacato ha respinto la proposta dei 21 turni e della quarta squadra, ma nello stesso tempo ha messo avanti una proposta di mediazione, che consiste nello scaglionamento delle ferie, che ora vengono godute contemporaneamente da tutti gli operai dei due reparti. In questo modo sarebbe possibile ottenere, in un anno, un aumento di circa 50 turni. Il padrone, che ne aveva chiesti 200, per ora ha detto di no, ma non è escluso che si tenti di andare verso una mediazione. Quello che conta, infatti, è che da parte del sindacato non c'è nessun rifiuto pregiudiziale a trattare la questione, nessuna preclusione sull'aumento della fatica per gli operai, anche in contrasto con le dichiarazioni fatte dai dirigenti nazionali della FLM.

ma la stessa autolimitazione, sono per noi fatti sistematici. Su questo piano pertanto non abbiamo nulla da cambiare». Come dire siamo disposti a tutto.

Ultimo punto trattato, la questione dell'unità sindacale, su cui Storti ha precisato: «Non fissiamo più scadenze mitiche, operiamo perché l'unità si realizzi nei tempi più brevi possibili, ciò significa che non è il momento di parlare di vocazione unitaria, ma piuttosto di trovare i modi per realizzarla. A tale riguardo la CISL intende fare tre precise proposte: la condizione di precisa unità raggiunta dalle strutture di base, delegati e consigli va difesa da ogni attacco e da ogni manipolazione. La federazione non deve diventare lo strumento per gestire il pluralismo sindacale ma un momento di reale democratizzazione del processo unitario, (applicazioni dell'incompatibilità), consapevoli come siamo che attraverso un'operazione di vertice l'unità non si realizza, pensiamo a un reciproco stimolo esercitato dalle strutture di base che di fatto hanno già realizzato l'unità, e dagli organi direttivi, che possono progressivamente stabilire rapporti sempre più stretti tra le strutture, creare nuovi vincoli e nuove intese».

Quindi Storti ripropone quelle che sono le indicazioni del movimento sindacale per la lotta all'inflazione: controllo amministrativo dei prezzi, sgravio delle imposte dirette sui beni di consumo di massa, blocco e riduzione dei prezzi amministrati, e dei fitti ecc.

Sul problema dei salari ripropone sostanzialmente il tema di una vertenza con i pubblici poteri con i seguenti obiettivi:

- 1) rivalutazione e parificazione dell'ammontare degli assegni familiari;
- 2) unificazione ai livelli più alti dei valori del punto di contingenza;
- 3) rivalutazione delle pensioni partendo dai livelli più bassi e collegandone la dinamica a quella dei salari;
- 4) aumento dell'indennità di disoccupazione;
- 5) detassazione immediata dei salari più bassi.

Ribadita l'opposizione sindacale alla regolamentazione per legge dello sciopero e dopo aver passato in rassegna e criticato le accuse mosse dentro e fuori il sindacato, sull'uso dello strumento dello sciopero, Storti afferma che «il sindacato, ha sempre deciso in maniera autonoma le proprie azioni e l'esperienza ci insegna che non solo l'autoregolamentazione,

TORINO - 3000 compagni al corteo antifascista in memoria di Dante Di Nanni

TORINO, 18 giugno

Tremila compagni hanno partecipato alla manifestazione antifascista, indetta a ricordo della morte dell'eroe partigiano Dante Di Nanni. Slogan contro il vecchio e il nuovo fascismo, bandiere rosse, striscioni, cartelli: questo corteo che ha percorso le strade di borgo San Paolo è servito a ribadire l'impegno a lottare oggi, contro il tentativo padronale di far pagare agli operai il prezzo della ripresa produttiva e dell'ordine sociale. Ma è stato anche, purtroppo, una occasione mancata. Il corteo era stato indetto dall'ANPI di borgo San Paolo che, con un'operazione di chiaro stampo antiunitario, aveva rifiutato di far partecipare in prima persona alla direzione della manifestazione il comitato antifascista del quartiere. Alla prova dei fatti, però, ha vinto la linea dell'unità antifascista, di un'unità antifascista militante che rifiuta a priori di civettare con l'avversario di classe.

L'unità di sabato mattina, aveva addirittura rispolverato il così detto «arco costituzionale», dicendo che i partiti della resistenza avevano aderito tutti all'iniziativa del corteo. Naturalmente dei democristiani e dei liberali in piazza non ce n'era nemmeno l'ombra. Anche dietro alle insegne dell'ANPI e del PCI non erano in molti: circa 500. Tutti gli altri, compreso il comitato antifascista del borgo hanno preferito schierarsi con la sinistra rivoluzionaria.

Al comizio finale in piazza San Bernardino si sono fermati in pochi. Tutti gli altri hanno proseguito fin sotto la casa dove Dante Di Nanni si difese con le bombe a mano dall'assalto fascista. Davanti alla lapide, i compagni prima di sciogliersi hanno cantato «Bandiera Rossa».

Operaio della Philips destituito da rappresentante aziendale

E' militante di Lotta Continua

Un provvedimento repressivo è stato preso dalla segreteria dell'FLM milanese contro un compagno, avanguardia di lotta della Philips, togliendogli d'autorità la rappresentanza sindacale in fabbrica. Il compagno colpito, Vincenzo Anastasi, militante di Lotta Continua, lavora in una sezione staccata della Philips, nella zona Lorenteggio, dove aveva avuto un ruolo di punta nella lotta e nella formazione dello stesso consiglio di fabbrica. Proprio per questa attività era già stato sospeso tre volte dalla direzione, durante la lotta contrattuale e la terza volta la sospensione a tempo indeterminato era stata revocata soltanto dopo la mobilitazione di tutto il gruppo Philips. Ora il compagno Anastasi si è visto destituire con una lettera di poche righe firmata dal segretario della Fiom, Leonardo Banfi, ed inviata alla direzione della Philips. Il provvedimento che priva il compagno Anastasi della tutela sindacale equivale ad un invito al licenziamento. Contro questo atto repressivo ha preso posizione il consiglio di fabbrica della Philips Sede ricordando il ruolo avuto da Anastasi nell'organizzazione operaia nella sua fabbrica e denunciando il fatto che si sia voluto colpire un compagno solo perché di Lotta Continua.

Via il fascista Tassi da Fiorenzuola

FIORENZUOLA (Piacenza), 18 giugno

Il fascista Tassi, che doveva tenere un comizio domenica, non c'è riuscito. Hanno pensato ad accoglierlo gli antifascisti di Fiorenzuola, operai, studenti, pensionati. In più di 300 hanno circondato il palco dove stava Tassi, attorniato da alcuni fascisti, e hanno soffocato con gli slogan, le grida, il canto di Bandiera Rossa, la voce del fascista, sempre più pallido.

Alla manifestazione, hanno partecipato in massa i compagni del PCI e dell'ANPI, malgrado il PCI non avesse aderito, indicando per il pomeriggio un comizio al festival dell'Unità.

IL NUOVO GOVERNO DI FRONTE AI DETENUTI

Uno dei primi problemi su cui il nuovo governo dovrà pronunciarsi con chiarezza è quello messo all'ordine del giorno dalle richieste dei detenuti: riforma dei codici; riforma del regolamento penitenziario; sanatoria generale che riduca le pene per tutti.

Come avevamo previsto, la lotta per questi obiettivi è ripresa con forza nelle carceri italiane: dopo quello di Forlì, sono scesi domenica in lotta i detenuti di Roma, Genova e Torino; la risposta delle «autorità» è stata violenta e brutale come al solito: sono state sparate raffiche di mitra e candelotti lacrimogeni; sono stati usati i cani-poliziotto (appositamente addestrati da un'autorità poliziesca abituata a pensare che, contro i detenuti, tutto è lecito, perché non sono né uomini né cittadini); sono stati predisposti, e in parte già attuati, massicci trasferimenti da una parte all'altra dell'Italia.

Tutto ciò non basterà ad impedire che nei prossimi giorni la lotta si estenda a molti altri carceri. Trasferimenti, repressione brutale, sadismo vigliacco e gratuito da parte dei carcerieri, sono cose a cui i detenuti italiani sono abituati da sempre, e che, nonostante la loro mostruosità, non pesano su di loro quanto pesa invece la lunghezza delle pene a cui sono condannati per i più futili reati. Se con la lotta hanno deciso di dire basta a tutte queste cose, non saranno queste stesse cose a stroncare la loro lotta!

La lotta si estenderà ad altri carceri inesorabilmente. Non si tratta di un «piano eversivo», come sostiene il solito Sossi, (che si ostina a far perquisire le case delle nostre compagne alla ricerca della corrispondenza, perfettamente legale con i compagni detenuti) e come, con il solito servilismo forcaiole, si sono affrettati a sostenere i giornali borghesi, con la Stampa e il Corriere in testa. Si tratta del fatto che tutti i detenuti italiani esigono e hanno diritto a una risposta alle loro richieste da parte del governo. Una risposta che non possono più attendere perché hanno già atteso troppo, e perché in questa attesa non perdono soltanto qualcosa di cui hanno bisogno, qualcosa di molto importante per loro, ma si consuma tutta la loro vita!

Anche considerando la cosa solo da questo punto di vista, cioè anche senza entrare nel merito delle richieste, i detenuti hanno ragione e il governo è in torto. I detenuti hanno ragione perché sono anni che le loro richieste vengono «palleggiate» da un governo al successivo, nonostante che tutti quanti — e non potrebbe essere altrimenti — le abbiano riconosciute più che legittime: ma per loro, questo palleggiamento ha significato anni di galera e di condanne per articoli di legge che tutti sono concordi nel sostenere che vanno rivisti! E i detenuti hanno doppiamente ragione in questa circostanza, perché avevano volontariamente sospeso la loro agitazione alla fine del mese scorso dietro l'esplicita promessa, fatta dal ministro Gonella, che le loro richieste, a partire dalla riforma del regolamento penitenziario, sarebbero state discusse in parlamento (alla commissione giustizia della Camera) entro il 13 di questo mese. Una

promessa che Gonella — e non è la prima volta che succede — ha fatto, sapendo che non sarebbe stata rispettata, perché il congresso DC e la crisi di governo avrebbero reso necessario un rinvio di tutti i lavori parlamentari.

E' per questo che di fronte alla compattezza, alla autodisciplina, alla maturità politica che i detenuti hanno dimostrato in queste ultime lotte, Gonella ha scelto la strada di rispondere, oltre che con una repressione poliziesca che viaggia sul filo della strage, con un comportamento il cui carattere provocatorio non ha bisogno di essere sottolineato. A volere che la lotta si trasformi in rivolta incontrollata non sono i detenuti, ma il ministro, e con tanta più determinazione quanto più si rende conto che la barriera di isolamento e di ostilità che la borghesia ha cercato di costruire intorno ai detenuti con le sue campagne contro la «criminalità» e in difesa dell'ordine pubblico» comincia a far acqua.

L'elemento nuovo, su questo fronte della lotta di classe, è il fatto che i detenuti non si trovano più totalmente isolati come negli anni passati.

Da un lato infatti, l'azione sistematica di denuncia delle condizioni di vita dentro le carceri, portata avanti da noi e da altri compagni, ha cominciato ad aprire delle breccie nel muro di silenzio, e di sostanziale omertà con l'aspetto più brutale e repellente del potere borghese, che aveva caratterizzato negli anni passati i partiti della sinistra ufficiale e tutta — o quasi tutta — l'opinione pubblica democratica.

Ma questa maggiore sensibilità non può limitarsi ad un'azione solidaristica: deve tradursi in una lotta politica — anche attraverso precise iniziative parlamentari — per gli obiettivi immediati per cui si battono i detenuti, la riforma dei codici e del regolamento penitenziario, la conquista di condizioni di vita meno oppressive, e, immediatamente, la concessione di una sanatoria che abbanni a tutti i detenuti, e per tutti i reati, una parte sostanziale delle pene. Un provvedimento diverso, quindi, dalle amnistie del '68 e del '70, che riguardavano solo i cosiddetti «reati politici», o solo alcuni tipi di reato. Dall'altro lato, la solidarietà e la mobilitazione che le lotte dei detenuti suscitano in un settore sempre più consistente del proletariato, soprattutto nelle città meridionali, sono la dimostrazione materiale di come stia cambiando sotto i nostri occhi, la popolazione tra cui il carcere recluta le sue vittime. Lentamente, sotto i colpi della repressione generalizzata contro tutto il proletariato, la «malavita» perde i connotati di corpo sociale separato dal resto del mondo. I detenuti sono sempre di più l'avanguardia di un vasto settore del proletariato condannato alla «delinquenza» e alle attività illegali della miseria e della disoccupazione. Un settore del proletariato che, nella lotta di classe contro la propria oppressione, apre la strada per liberare non solo se stesso, ma tutta l'umanità, da quei fenomeni propri della società divisa in classi che sono il crimine e la delinquenza.

SALERNO - A UN ANNO DALLA SUA INCARCERAZIONE

Una settimana di solidarietà per il compagno Giovanni Marini

Il 7 luglio dell'anno scorso il compagno anarchico Marini, accolto in difesa del compagno Mastrogirovi, aggredito da due fascisti ne colpiva a morte uno, il camerata Falvello. Fu uno dei tanti episodi di aggressioni, provocazioni e pestaggi di compagni ad opera dei fascisti che di Salerno volevano fare una seconda Reggio Calabria. Forti dell'incoraggiamento di Almirante e Rauti, più volte venuti a Salerno nei mesi di giugno e luglio, rincuorati dai buoni risultati elettorali, i fascisti con l'aggressione a Giovanni Marini, da tempo minacciato, volevano colpire la sinistra rivoluzionaria che era riuscita, con una forte presenza nelle scuole, a contrastare i loro piani.

Nelle settimane successive i fascisti convenuti da tutta la regione scorrazzavano per Salerno, abbandonandosi ad aggressioni, colpendo tutto ciò che a loro sembrava di sinistra. Il PCI lasciò loro la piazza con un manifesto con cui si esprimevano le condoglianze alla famiglia del camerata.

In questa situazione il P.M. Lamberti, il Viola salernitano, ha potuto imbastire contro il compagno Marini,

dei pesantissimi capi d'accusa. Solo in un secondo tempo le iniziative di massa delle organizzazioni rivoluzionarie hanno cambiato il clima della città, hanno diffuso in strati sempre più vasti del proletariato la solidarietà verso il compagno Marini, una solidarietà che i proletari più vicini a lui avevano espresso già attivamente subito dopo la sua carcerazione.

Il Comitato per la liberazione del compagno Marini — ad un anno dall'episodio, organizza una settimana di lotta per la sua liberazione, con proiezioni di film antifascisti e spettacoli di canti rivoluzionari in quartieri proletari di Salerno, con dibattiti pubblici, con un corteo e comizio in piazza.

Il Comitato fa appello a tutte le organizzazioni rivoluzionarie, ai partiti della sinistra, alle forze sindacali per una larga mobilitazione che porti alla liberazione del compagno Marini, ingiustamente incarcerato per aver ucciso per legittima difesa. Hanno finora aderito all'iniziativa: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Organizzazione Comunista Marxista Leninista, Centro Lenin di Salerno, Gruppo Anarchico «Bielli».

DALLA PRIMA PAGINA

CONGRESSO CISL

«delle acute tensioni che gravano sulla società italiana».

In primo luogo, secondo Storti, il paese «è travagliato da una esasperata crisi di identità: crisi di identità dello stato, che si evidenzia sia nel momento in cui si colloca nei rapporti internazionali, sia nel far fronte ai suoi compiti all'interno: crisi di identità di ogni componente politica, sia nelle proprie responsabilità di partito, che in quelle di governo, crisi di identità dei gruppi del potere economico e del modo in cui questi stabiliscono i rapporti con le strutture e le sovrastrutture politiche. Superare questa crisi di identità è la condizione prima perché il nostro paese possa uscire dalle attuali condizioni di arretratezza e di contraddizione».

Quindi Storti si sofferma sulla situazione dei rapporti internazionali e soprattutto sul tema dell'integrazione europea. «La politica comunitaria è diventata una mera gestione di apparati burocratici, ed il confronto con i partners europei è ben presto scaduto al livello di una fallimentare contrattazione; ...il limite dell'isolamento è stato raggiunto negli ultimi tempi, quando non solo si è ulteriormente accentuato il distacco del nostro paese dalla CEE, ma si è tentata una sorta di neo strategia a livello mondiale con la quale si è tentata un'intesa con l'economia giapponese... In questa operazione, l'economia italiana, vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro, avrebbe tratto il modesto utile di qualche filiale commerciale e di qualche officina di montaggio».

Storti non lesina le sue critiche al governo Andreotti e ai partiti: la crisi di identità che investe l'intera classe politica chiama in causa innanzitutto chi ha avuto responsabilità di governo; ma investe anche le forze di opposizione.

Dopo aver fatto la rituale dichiarazione di antifascismo, Storti si addentra nell'analisi della situazione economica: «La crisi degli investimenti ha ulteriormente aggravato i mai risolti problemi della disoccupazione e della sottoccupazione... la crisi degli investimenti sociali direttamente connessa al mancato avvio delle riforme ha provocato crescenti tensioni... l'acuirsi di tali fenomeni presenti in tutto il paese è al limite dell'esplosione nelle regioni meridionali».

Storti sottolinea con tratti demagogici la gravità della situazione politica «in questo momento l'effettivo scontro sociale in atto nel paese ha per oggetto il futuro delle cosiddette classi subalterne e si esplica tra il capitalismo che frantuma, contrappone, parcellizza i lavoratori per integrarli alle sue regole di assetto so-

ziale, e il sindacato e la classe lavoratrice che intendono portare all'unità ciò che il capitalismo divide... lo scontro è in atto e la nostra ferma intenzione è che non siano i lavoratori a perdere la partita».

E' il movimento sindacale che deve svolgere un ruolo decisivo nella risoluzione delle contraddizioni politiche ed economiche interne al paese: alla illustrazione di questo concetto Storti dedica larga parte della sua relazione rispondendo alle accuse, da più parti rivolte al sindacato, di essere responsabile del disordine politico ed economico.

E' evidente che in primo luogo la polemica è rivolta alla destra interna guidata da Scalia. Del resto tutta la relazione Storti (stando alla sintesi preventivamente diffusa alla stampa) appare indirizzata prevalentemente a questa polemica interna.

Dopo aver espresso un favorevole, ma cauto giudizio — «evoluzione opportuna» — sulla nuova esperienza di centro-sinistra, la relazione affronta il tema del patto sociale: «si è parlato di un'intesa tra capitalismo avanzato e classe operaia; sarebbe un modo per rimettere in moto il meccanismo dello sviluppo, per combattere ogni forma di rendita parassitaria ed assicurare la stabilizzazione sociale. Siamo nettamente contrari. Non sottovalutiamo la gravità della situazione economica, siamo per la chiarezza e per la distinzione dei compiti».

Quindi Storti ripropone quelle che sono le indicazioni del movimento sindacale per la lotta all'inflazione: controllo amministrativo dei prezzi, sgravio delle imposte dirette sui beni di consumo di massa, blocco e riduzione dei prezzi amministrati, e dei fitti ecc.

Sul problema dei salari ripropone sostanzialmente il tema di una vertenza con i pubblici poteri con i seguenti obiettivi:

- 1) rivalutazione e parificazione dell'ammontare degli assegni familiari;
- 2) unificazione ai livelli più alti dei valori del punto di contingenza;
- 3) rivalutazione delle pensioni partendo dai livelli più bassi e collegandone la dinamica a quella dei salari;
- 4) aumento dell'indennità di disoccupazione;
- 5) detassazione immediata dei salari più bassi.

Ribadita l'opposizione sindacale alla regolamentazione per legge dello sciopero e dopo aver passato in rassegna e criticato le accuse mosse dentro e fuori il sindacato, sull'uso dello strumento dello sciopero, Storti afferma che «il sindacato, ha sempre deciso in maniera autonoma le proprie azioni e l'esperienza ci insegna che non solo l'autoregolamentazione,

IL COMPAGNO MARINI DI NUOVO TRASFERITO

Il compagno Giovanni Marini, dopo essere stato mandato via dal carcere di Matera per aver partecipato a uno sciopero della fame, è di nuovo stato trasferito da Brindisi a Lago Negro.

In due mesi ha girato 3 carceri: questa è la media degli spostamenti per tutti i compagni, militanti comunisti, che sanno fare anche del carcere un luogo di lotta, di propaganda e di discussione politica.

PISTOIA

Martedì 19 giugno, alle ore 21, all'università popolare, manifestazione-dibattito con la proiezione del film «Marzo '43-Luglio '48», per la liberazione dei compagni arrestati.

NAPOLI

Martedì 19 giugno, alle ore 17,30, nell'aula di fisica dell'università centrale il compagno Apollonio De Carvalho, esponente della resistenza brasiliana e dirigente del PCBR intervorrà alla manifestazione contro la dittatura militare fascista in Brasile.

MARCHE

Il 19 giugno, alle ore 16, alla sede di Ancona, coordinamento regionale.

MEF
20
GIU
1973

Lire

OG
L'IN
IL

La Ma
ghi di

Leone
ni che d
la design
rico di f

Nella
ricevute
PRI, non
po misti
ceverà l
Al ter
rio PSI
ti progra
ratterizza
sa azione
bertà di
centrazio
ni: rifor
economic
ca che p
stico, «I
sa della
ne».

«Natu
Martino
general
gravi del
cupazione
mo debb
mentale
verno».
to per u
crisi di g
aveva de
la dispon
trare sul
La Mal
richiesta
partiti —
tuirsi att
governo
titi di m
sua «pre
della cor
tarla con
rincurato
spicato «
pugno, c
vità». C
di La Ma
le stesse
ne non
mandato
La gio
la riunio
(quella d
na), l'inc
gazione
bili appa
eletto s
della DC
me mini
del tesoro
La prin
apertura
ribadito
aveva un
rio di m
era stato
— anzi,
lineare c
stava —
torio di
mi di qu
ne politi
eccetera
Di fron
lista, su
stualmen
e sui pro
dei parti
maggior
so popo
sumere l
la legi
re: con l
gentissi
re i prob
o. All
problemi
do le inf
li?». In
non avre
segrate
certezza
e patern
De Gasp